

Il pericolo delle ricchezze

Marco 10,17-30

[In quel tempo],¹⁷ Mentre [Gesù] andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». ¹⁸ Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹ Tu conosci i comandamenti: *Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre*». ²⁰ Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». ²¹ Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». ²² Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

²³ Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». ²⁴ I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! ²⁵ È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». ²⁶ Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». ²⁷ Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio».

²⁸ Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito».

²⁹ Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, ³⁰ che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà».

Questo testo, che riguarda il posto che spetta ai beni di questo mondo nella vita del discepolo, si trova nella quinta parte del [vangelo di Marco](#), quella in cui l'evangelista mette in luce l'identità di Gesù nella prospettiva della sua imminente morte e risurrezione (8,27-10,52). Esso si situa dopo il secondo annuncio di questi eventi ormai prossimi (cfr. 9,30-32) ed è preceduto da alcuni brani che hanno come tema la sequela (9,33-50), da una direttiva riguardante il ripudio (10,1-12) e da una raccomandazione circa l'accoglienza da riservare ai bambini (10,13-16). Nel testo scelto dalla liturgia si narra l'episodio di una vocazione non accolta (vv. 17-22), a cui fanno seguito alcuni detti riguardanti anzitutto i pericoli delle ricchezze (vv. 23-27) e poi la ricompensa riservata a coloro che sanno distaccarsene (vv. 28-30).

La raccolta si apre con un racconto di vocazione. Un tale corre da Gesù e, prostrandosi davanti a lui, gli chiede: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?» (v. 17). Il protagonista del racconto non è un giovane, come nel testo parallelo di Matteo (cfr. Mt 19,20), bensì un uomo maturo (cfr. v. 20). I suoi gesti esprimono la convinzione di trovarsi di fronte a una persona particolarmente importante. Egli si riferisce a Gesù con l'appellativo di «Maestro»: in lui vede l'uomo capace di istruirlo sulle cose di Dio; a esso aggiunge l'aggettivo «buono» (*agathos*). Questo termine non indica un comportamento moralmente elevato, ma piuttosto sottolinea ancora più chiaramente che egli riconosce l'autorevolezza dell'insegnamento di Gesù. L'uomo chiede che cosa deve fare per «avere in eredità la vita eterna». Il tenore di questa domanda si capisce tenendo conto che al tempo di Gesù il termine «eredità», con cui si indicava originariamente la terra promessa intesa come dono di Dio a Israele (cfr. Sal 37,9.29), veniva usato per indicare la «vita eterna» (*zôên aiônion*), ossia la vita propria del mondo futuro (cfr. v. 30; Dn 12,2; 2Mac 7,9). L'uomo chiede dunque che cosa deve fare per ottenere la salvezza escatologica. Gesù risponde mettendo in

discussione proprio l'appellativo di buono che egli gli aveva attribuito: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo» (v. 18). Rifiutando l'appellativo di «buono», Gesù intende mettere in secondo piano la sua persona e attirare l'attenzione dell'interlocutore su Dio stesso, l'unico (cfr. Dt 6,4-5), il solo a cui compete la qualifica di buono (cfr. Sal 34,9; 100,5; 1Cr 16,34): in altre parole egli vuole dire che proprio la bontà di Dio, quale si è rivelata nella storia della salvezza, deve essere presa come modello da colui che vuole conseguire la vita eterna.

Gesù prosegue poi mettendo in luce le implicazioni pratiche che scaturiscono per il credente dal comportamento di Dio. A tal fine egli richiama alcuni dei comandamenti contenuti nel decalogo: «Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora tuo padre e tua madre» (v. 19; cfr. Es 20,2-17; Dt 5,6,21). Il decalogo è un piccolo codice dal quale appare che l'azione di Dio, il quale ha liberato il popolo dalla schiavitù a cui era sottoposto in Egitto, esige da esso una fedeltà totale, in forza della quale è tenuto all'osservanza di altri nove precetti, che riguardano i doveri verso il prossimo. Gesù cita il decalogo per sommi capi, con alcuni cambiamenti e omissioni. Anzitutto egli, avendo già suggerito che la vita eterna si raggiunge mediante un intimo rapporto con Dio, tralascia il primo comandamento. Omette poi il secondo («non pronunciare il nome di Dio invano»), in quanto potrebbe essere visto come un doppione dell'ottavo («non testimoniare il falso»), e il terzo, che si riferisce a una pratica, quella del sabato, tipica del mondo ebraico e infine i due ultimi comandamenti riguardanti il desiderio. Egli cita per primi i comandamenti che proibiscono di uccidere, di commettere adulterio e di rubare, posticipa poi il comandamento riguardante l'onore dovuto al padre e alla madre e aggiunge «non frodare», assente nella lista veterotestamentaria. Nessun cenno invece viene fatto alle numerose norme dei codici o alla casistica dei dottori della legge.

L'interlocutore risponde allora «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza» (v. 20). Con questa risposta egli si situa espressamente nella categoria dei fedeli osservanti della legge, quali potevano essere gli aderenti al movimento farisaico. La reazione di Gesù a queste parole non è di dubbio o di critica, ma di grande apprezzamento: «Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!"» (v. 21). Lo sguardo di Gesù manifesta tutto il suo amore (*égapêsen auton*, lo amò) per lui, lo stesso che un giorno aveva spinto *YHWH* a scegliere Israele come suo popolo (cfr. Dt 7,8).

All'uomo, nonostante la sua osservanza dei comandamenti, «manca» però qualcosa. Il verbo «mancare» (*hysterein*) vuol dire che quanto Gesù sta per proporgli non è un semplice «consiglio», che può essere accettato o rifiutato, ma un'esigenza fondamentale per la salvezza. Sulla linea della predicazione profetica, Gesù gli chiede di vendere i suoi beni e di distribuire il ricavato ai poveri, cioè a coloro ai quali essi sono stati defraudati, lasciando a Dio il compito di provvedere ai suoi bisogni materiali (cfr. Mt 6,25-34). Il «tesoro in cielo» che così acquisterà è la contropartita dei beni terreni a cui l'uomo è chiamato a rinunciare: esso è un bene che otterrà in pienezza alla venuta del regno di Dio, ma di cui già fin d'ora potrà godere le primizie. Ma la rinuncia ai propri beni è soltanto una premessa: solo riconoscendo in Gesù l'annunciatore del regno di Dio e mettendosi al suo seguito, cioè adottando il suo progetto di vita totalmente dedicata a Dio e ai fratelli, egli potrà entrare nella vita eterna. Le parole che Gesù rivolge all'uomo ricco sono analoghe a quelle con cui egli ha chiamato i primi discepoli (1,16-20; 2,13-14), e riflettono le condizioni della sequela (cfr. Mc 8,34-38; Mt 10,37-39; Lc 9,57-62 e par.). Di fronte alla richiesta di Gesù la disponibilità dell'uomo viene meno: «Ma a queste parole egli si fece scuro in volto, se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni» (v. 22). Attribuendo il rifiuto dell'uomo al fatto di essere molto ricco, l'evangelista sembra voler dire che, quanto più i più beni materiali che si possiedono sono cospicui, tanto più grande è la difficoltà di separarsene.

Dopo l'episodio dell'uomo che ha rifiutato la chiamata di Gesù, l'evangelista riporta alcuni brani di commento. Anzitutto Gesù, volgendo lo sguardo attorno, afferma: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio (v. 23). Il termine «ricchezze» (*chrêmata*) indica le proprietà che sono in possesso di una persona e a volte può indicare (al singolare) il denaro (cfr. At 4,37). Gesù non parla qui di vita eterna, bensì del Regno da lui annunziato, ma i due concetti sono praticamente equivalenti. Di fronte alla meraviglia dei discepoli, Gesù non attenua quanto ha detto ma lo ripete una seconda volta, poi aggiunge: «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio» (vv. 24-25). Il termine «cammello» (*kamêlos*) sta forse per «gomena» (*kamilos*), che in greco si pronunzia nello stesso modo; comunque è certo che l'immagine, alla quale sono state date anche altre interpretazioni, significa in pratica che un ricco è escluso dalla salvezza.

Questa risposta crea un senso di sbigottimento tra i discepoli, i quali si chiedono: «E chi può essere salvato?» (v. 26). In queste parole traspare la preoccupazione dei primi cristiani che, pur avendo aderito a Cristo, non hanno potuto seguirlo nel cammino di una rinuncia totale ai beni materiali. Gesù non risponde direttamente ai discepoli, ma, guardandoli in faccia osserva: «Impossibile presso gli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio» (v. 27). Queste parole, mutate da Gn 18,14; Gb 42,2, significano che, sebbene il possesso di beni materiali comporti rischi tali da rendere quasi impossibile l'ingresso nel regno di Dio, anche coloro che per motivi indipendenti dalla loro volontà non sono in grado di rinunziarvi totalmente, possono raggiungere la salvezza. È questo un segnale di speranza che doveva essere particolarmente apprezzato da quei cristiani che restavano legati alla loro famiglia e al loro lavoro: anche per loro è possibile salvarsi, ma solo per un dono speciale di Dio, che consente loro di usufruire dei loro beni, ma con cuore distaccato (cfr. 1Cor 7,29-31).

Nella terza parte del brano si fa avanti Pietro, il quale osserva: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (v. 28). Egli parla a nome di un gruppo di persone che, diversamente dagli interlocutori del brano precedente, si sentono a posto con le richieste di Gesù e pongono la domanda circa la ricompensa che ne otterranno. Gesù risponde con un principio generale: «Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà» (vv. 29-30).

Le parole di Gesù sono una risposta a quelle che potevano essere le aspettative dei suoi primi discepoli. Ma per l'evangelista, che scrive in un periodo successivo, esse diventano un incoraggiamento a quei membri della comunità primitiva che mantenevano la forma di vita itinerante che era propria di Gesù e dei suoi primi discepoli. La promessa del centuplo si comprende infatti alla luce dell'esperienza comunitaria, nella quale ciò che si è lasciato viene ampiamente supplito mediante i rapporti nuovi che si instaurano (Mc 3,31-35; cfr. At 2,44-45; 4,32-35). Anche l'accento alle persecuzioni, così come il fatto che i beni siano abbandonati «per causa di Gesù e del vangelo», è più comprensibile nel contesto di vita delle prime comunità cristiane. Nel centuplo promesso non sono contemplati i «padri», perché per i credenti in Cristo vi è un solo padre, Dio, mentre essi sono tutti fratelli (cfr. Mt 23,8-9). Il brano termina con il detto: «E molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi saranno primi» (v. 31). Esso era originariamente autonomo (cfr. Mt 20,16; Lc 13,30) ed è stato inserito in questo contesto in un secondo momento per sottolineare come solo il servizio dei fratelli, che porta ad assumere l'ultimo posto, soddisfi le condizioni poste da Gesù per seguirlo.

L'episodio dell'uomo ricco a cui Gesù riserva la sua chiamata mostra come la fede in Dio, a cui si ispirano i comandamenti, diventi efficace solo alla scuola di Gesù, poiché egli, annunziando la venuta del regno di Dio, ne indica le esigenze e guida efficacemente con il suo esempio ad attuarle. In altre parole a chi pensasse di raggiungere la vita eterna mediante

un'osservanza formale e riduttiva dei comandamenti, Gesù fa notare che gli «manca» qualcosa di essenziale e di inderogabile, che lui solo può dargli chiamandolo a condividere il suo cammino verso la croce. La rinuncia ai propri beni non rappresenta quindi un di più rispetto all'osservanza dei comandamenti, ma ne mette in luce il vero significato: essi infatti non hanno altra ragione di essere che quella di indicare l'esigenza, mai pienamente soddisfatta, di amare Dio con tutto il cuore e il proprio prossimo come se stessi (cfr. Mc 12,28-34; Rm 13,8-10). L'episodio dell'uomo ricco mette in crisi la religiosità di coloro che, pur credendo in Dio e praticando tutte le norme di carattere morale e rituale della legge, non accettano di mettere in questione il loro rapporto con i beni materiali (cfr. Mc 12,38-40), restando quindi ai margini di un vero ed efficace cammino di fede. Il distacco reale dai beni materiali resta una scelta riservata a pochi, i quali ritrovano nella comunità un abbondante compenso per quanto hanno lasciato. Ma anche a quanti lo seguono in una normale vita di famiglia, nella società e nella professione, Gesù indica la possibilità di entrare nel regno di Dio facendo una vita sobria e dedicata alla ricerca del bene comune. A tutti coloro che vogliono essere suoi discepoli, siano essi sposati o celibi, itineranti o membri di comunità che vivono all'interno del tessuto sociale, Gesù chiede di rinnegare se stessi e di seguirlo, anche se con modalità diverse, nel cammino della croce.